

>>>> saggi e dibattiti

Palestina

Quando Craxi rompe con Peres

>>>> Antonio Badini

Nella congiuntura che viviamo, che premia spesso l'effimero e l'eclatante, prende radice il timore che l'informazione sia ormai diventata parte integrante di una competizione mondiale a tutto gas, dove la finanza gioca un ruolo predominante. È inquietante l'impotenza dei governi a opporsi alla pervicace e ad un tempo subdola influenza che i gruppi finanziari esercitano per orientare l'opinione pubblica internazionale. Che la finanza cerchi di sostituire le realtà virtuali ai veri accadimenti non è da oggi. E tuttavia ci si accorge che gli strumenti sempre più efficaci di cui dispone ne abbia enormemente allargato la sfera di azione. La stessa memoria storica viene gradualmente erosa, e vengono messe in dubbio le verità che si pensava fossero ormai parte del patrimonio condiviso delle conoscenze umane.

Quello che sta succedendo nei territori palestinesi occupati ne è una lampante espressione, che potrà un giorno essere un caso di scuola di come il mondo sia profondamente cambiato. In peggio. Chi (erano in molti) si attendeva, dopo la caduta del Muro di Berlino, una ripartenza della storia ha dovuto prendere coscienza della pochezza morale e dell'assenza di qualsiasi progetto di giustizia internazionale da parte dell'Occidente, che si è beato di una vittoria pirrica.

Nel tempo, anziché al trionfo dei valori della liberal-democrazia, stiamo infatti sempre più assistendo ad un progressivo degrado dello Stato di diritto e dell'ordine mondiale. Si è lasciato uscire di scena un uomo saggio, Gorbaciov, per lasciarvi entrare un populista ante litteram, Eltsin, rivelatosi del tutto incapace a gestire una Russia aperta al mercato. Pezzi del sistema economico sono finiti in mano ai gerarchi, fino a quando è emerso dai servizi di sicurezza l'astuto Putin, che è riuscito a mettere ordine nella politica interna e a trasferire alla "sua" Russia lo statuto di grande potenza nucleare che era prima dell'Urss.

Per il popolo palestinese, venuta meno l'autorità delle istituzioni internazionali, è cominciato il calvario della progressiva spoliazione del proprio territorio: quasi fosse nel frattempo diventato *res nullius*. La debolezza dell'Europa era paventabile: ma non nella misura con cui si è poi manifestata.

Quando Craxi e Andreotti decisero, nell'autunno del 1983, di

restituire speranza alle aspettative di una pace israelo-palestinese "equa e possibile", erano certamente coscienti di non trovare terreno facile. Né in Europa, quasi inibita da una concezione donchisciottesca della pace arabo-israeliana; né nello stesso mondo arabo, in preda a un parossistico frazionismo, con un conseguente aumento del terrorismo politico: circostanza questa che rendeva ancor più ardua e pericolosa la ricerca di una pace negoziata.

Contrariamente alle sue abitudini Reagan cominciò a fare domande, rimuovendo la regola del quarto d'ora di cortesia

E tuttavia Craxi e Andreotti non si fermarono, e non certo per incarnare dei novelli "Cavalieri bianchi". Essi vollero in realtà agire ancor più rapidamente per evitare che venisse pregiudicata una geo-politica del Mediterraneo consona all'interesse nazionale del paese. Andreotti comprese che una iniziativa così ardua richiedeva un impegno al massimo livello di governo, e promise a Craxi il pieno appoggio alla sua riuscita. E Craxi si mosse subito con un piano di lavoro che volle discutere con chi scrive. Nell'ordine, un primo viaggio-lampo a Washington, che si tenne nell'ottobre del 1983. Craxi trovò un Ronald Reagan attento e curioso di tanto ardire da parte di un paese normalmente "al seguito". Il Capo della Casa Bianca fu assai succinto. Precisò che il primo problema era Arafat, che egli considerava un giocoliere istrionico; il secondo era un'Europa adusa ad una retorica fuori da ogni logica di azione concreta. Per sua fortuna Craxi trovò un Reagan diverso dalla concezione convenzionale che su di lui si aveva in Europa: un uomo sornione, sorridente, che accedeva agli incontri con un senso puramente protocollare e con l'occhio attento all'orologio (normalmente non più di 15 minuti).

Craxi cominciò col piede giusto. Ammise di voler parlare di una questione assai complessa ma comunemente importante per l'Italia ma anche per gli Stati Uniti, perché riguardava la sicurezza del Mediterraneo. Vedemmo Reagan cambiare espressione, mentre Craxi, riferendosi al piano che lo stesso

Reagan aveva elaborato un anno prima, ne citava l'equazione centrale: sicurezza per Israele, riconoscimento dei suoi diritti al popolo palestinese. La corrente era passata: ovvero, come si sarebbe detto nella lingua di Reagan, i due erano "nella stessa pagina". Contrariamente alle sue abitudini – di cui Maxwell Rabb, ambasciatore americano a Roma ci aveva edotti – Reagan cominciò a fare domande, rimuovendo la regola del quarto d'ora di cortesia.

E parlò per primo. Rese chiara l'incolmabile distanza con la posizione europea e il proprio scetticismo sulla creazione di uno Stato palestinese indipendente. Poi accennò a Hussein di Giordania. E si tacque. Craxi, senza nemmeno tentare una difesa di ufficio della posizione europea, si disse d'accordo sul pieno coinvolgimento di Hussein di Giordania, che implicava l'abbandono della Risoluzione n.242 dell'Onu. Si sarebbe da quel momento lavorato per un legame istituzionale giordano-palestinese.

Il rischio oggi, se non si inverte il sodalizio fra
Trump, Netanyahu e Ben Salman, è che un
intero popolo possa diventare una inordinata e
impaurita massa umana

Craxi uscì scosso dal colloquio, ma ottimista. Era riuscito a dimostrare che lui non era lì per chiedere, ma – da convinto alleato – anche per offrire. Dette infatti la sua disponibilità a lavorare con Hussein e Arafat: e a ricercare orecchie interessate in Mubarak sulla continuazione dell'importante ruolo dell'Egitto, e attente in Chadli Benjedid, per chiedere un "non allineamento" dell'Algeria, meno sensibile alle fazioni palestinesi in favore della lotta armata.

In più Craxi si era detto disponibile a contraccambiare l'aiuto che chiedeva per il Mediterraneo con una sua azione volta a sostenere l'obiettivo di Reagan di indebolire i legami tra l'Urss e i suoi paesi satelliti. In sostanza ci si era impegnati in un *trade off*: aiuto di Reagan a Craxi in Medio Oriente e aiuto di Craxi a Reagan nell'Europa dell'Est. L'incontro durò non 15 ma 55 minuti, con la sorpresa degli invitati alla colazione in onore dell'ospite (ministri e stretti collaboratori del Presidente): e tra i due alleati mutò il clima.

Come era sua abitudine, Craxi mostrava di vedere l'indubbio successo della visita senza sussiego. Al contrario, come una sfida con se stesso a continuare. Gli ci volle una settimana prima di consigliarsi con Andreotti e poi parlare con noi. Per sua fortuna sulla strada accidentata da percorrere Craxi non

avrebbe trovato né un negazionista come Donald Trump, che non fa onore alla grande storia degli Stati Uniti, né un capo del governo israeliano come Netanyahu, così sensibile alle intese con la finanza internazionale e ad un disinvolto uso del potere (come indicano le inchieste della magistratura israeliana nei suoi confronti).

Craxi poteva contare su personaggi di uno standard morale e politico ben diverso. Reagan in primis, Mubarak, e soprattutto Hussein di Giordania, con cui riuscì a definire una forte intesa. Non era allora prevedibile che un giorno a succedergli alla Casa Bianca fosse un personaggio pronto a secondare gli inquietanti intendimenti del Governo israeliano e del Regno saudita nei riguardi del popolo palestinese. Il rischio oggi, se non si inverte il sodalizio fra Trump, Netanyahu e Ben Salman, è che un intero popolo possa diventare una inordinata e impaurita massa umana, rilevante solo ai fini statistici.

Diverso era allora lo spirito che animava l'azione diplomatica. Ovviamente non tutto era rose e fiori. In comune le due situazioni, quella del passato e quella del presente, hanno un insondabile comportamento dell'Arabia Saudita. In passato con la negazione da parte di Re Fahd (che Craxi andò a trovare nel novembre del 1983) di qualsiasi chance di approvare un'intesa che minasse una completa sovranità araba, sopra e sotto il suolo, della Spianata delle Moschee. E nella realtà dei fatti così avvenne nel 2000, con la bocciatura saudita dell'ipotesi di accordo tra Ehud Barak e Arafat¹.

L'ultimo atto di coraggio dell'Ue è stato il riconoscimento all'Olp di Arafat dello status di legittimo rappresentante del popolo palestinese. Ciò avvenne al Consiglio europeo di Venezia del 1981, dove la Francia di Mitterrand giocò un ruolo assai importante. Quella decisione fu tuttavia all'origine di divisioni che si formarono nel mondo arabo, in particolare con la Siria. E soprattutto di un'ondata di terrorismo di cui anche l'Italia ha pagato le conseguenze con le tristi vicende della *Achille Lauro*. L'imbarbarimento della lotta per la liberazione della Palestina finì con il dare a Israele un forte alibi per il ricorso al "pugno di ferro".

Nel suo ricordato incontro di Washington, Craxi in buona sostanza ammise che l'ancoraggio al dettato della risoluzione n. 242 rappresentava un anacronismo. E tuttavia disse che il suo formale abbandono doveva essere accompagnato da una credibile nuova iniziativa di pace. Craxi rivelava già in quel

¹ Oggi, ironia del destino, assistiamo all'opposto: con l'atteggiamento discendente del potente principe ereditario Mohamed Ben Salman, che sposa un piano di pace israelo-palestinese di pura marca finanziaria, con il completo disdegno della sorte della Spianata.



momento il suo impulso a “muovere le acque”. Volle parlarne con Giulio Andreotti non solo nella sua veste del momento di ministro degli Esteri del suo governo, ma ancor più in quanto testimone prestigioso di tanti anni di politica mediorientale. Dopo l’incontro con Reagan e le sue visite lampo a Algeri, Cairo e Riad, tutte nel novembre del 1983, Craxi mise in agenda l’obiettivo di stringere una forte intesa con Re Hussein in stretto raccordo con Mubarak: una ostinazione che portò dopo un lungo anno a buoni frutti. Egli riuscì in effetti a ottenere l’adesione del sovrano al suo progetto di lavorare su una piattaforma giordano-palestinese. Il Re di Giordania non solo fu d’accordo a far svolgere ad Amman, già nel febbraio del 1984, il Consiglio nazionale palestinese, ma ad ospitarlo anche nel febbraio dell’anno successivo. Ma vi era di più. Hussein, in visita a Roma nel gennaio del 1985, si impegnò con Craxi a stringere una piena collaborazione con l’Olp di Arafat, nella prospettiva di una iniziativa congiunta di pace. Craxi riassunse allora a Hussein i punti salienti del colloquio che insieme ad Andreotti aveva avuto nottetempo con Arafat, nella villetta che il leader palestinese occupava alla periferia di Tunisi. Ciò avveniva nel dicembre del 1984, sulla scia del Consiglio europeo di Dublino, in cui Craxi e Andreotti ottennero un via libera, sia pure a mezza bocca, a “esplorare vie alternative alla Risoluzione n. 242”. Hussein si mostrò assai compiaciuto, ed ebbe parole di apprezzamento. Si disse pronto a continuare il suo dialogo con Arafat. Fu proprio nel colloquio di Roma che confidò a Craxi che Arafat aveva grossi problemi a nominare la delegazione palestinese che, insieme a quella giordana, avrebbe

dovuto avviare il dialogo con Israele. Non ci volle molto a Craxi per comprendere quello che era in gioco: una interminabile partita a scacchi all’interno della galassia palestinese, volta a far rientrare dalla finestra quello che era uscito dalla porta. In altri termini recuperare le fazioni al momento fuori dell’Olp, ovvero che, come fu il caso di Abu Abbas, ne facevano parte ma con l’obiettivo di indebolirne la credibilità.

Craxi sentiva di avere le carte in regola per verificare con Reagan la conferma di un robusto sostegno americano all’opzione giordano-palestinese

Craxi era certamente consapevole che quella che aveva scelto di intraprendere era una iniziativa piena di rischi, anche di immagine. Il *pourparler* sul legame istituzionale giordano-palestinese implicava in pratica l’abbandono ufficiale della Risoluzione n. 242, che lungi dal fornire un terreno di azione per salvaguardare i diritti del popolo palestinese si era rivelata di fatto come una trave messa di traverso al percorso. Non era così difficile capirlo, ma ci volle una azione paziente per prevenire reazioni specifiche da parte di chi, in seno all’Europa, la difendeva con orgoglio: e fra questi vi era Mitterrand. Craxi, in un momento di sconforto, ci confessò di ritenere persino immorale la situazione di stallo indotta da tale Risoluzione. Di fatto essa era complice di un destino che si sarebbe rivelato atroce per lo stesso popolo palestinese. Il primo “fuoco amico” che sprigionò il radicamento di una osservanza dogmatica della “242” fu la contesa tra chi, in Europa e nel mondo arabo, la difendeva in nome della giustizia internazionale, e chi, Stati Uniti in testa, propendeva per una sua interpretazione più flessibile.

Ad avviso di Washington – e Reagan su questo punto fu categorico nel citato incontro con Craxi – la Risoluzione era un atto logico nel clima infuocato che si era prodotto al tempo della sua adozione: e tuttavia, nel pensiero della Casa Bianca, la sua funzione era di costituire un monito per Israele a trattare, e non, come invece venne ritenuta da Europa e Urss, una sentenza scritta sulla pietra.

Per Craxi era arrivato il tempo per un esame approfondito della situazione sul terreno. Si vedeva chiaramente che Israele aveva cominciato, gradualmente ma con astuzia, a sostituire i guadagni ottenuti con le armi con le crescenti esigenze della sua gente: che, forte del “diritto al ritorno”, andava in Israele a cercare il proprio spazio vitale. Per giunta per Washington

non appariva più come politicamente premiante una situazione che di fatto poneva l'Urss tra coloro che propugnavano la salvaguardia dei diritti umani e politici del popolo palestinese.

La risoluzione n.242 era perciò divenuta per il nostro presidente del Consiglio un ostacolo nella ricerca di una pace possibile. Di qui la sua abilità a ottenere in "zona Cesarini", dal Consiglio Europeo di Dublino del dicembre 1984, un informale via libera all'esplorazione di una alternativa praticabile. Craxi aveva in mente il semestre di presidenza italiana dell'allora Comunità europea: e, ma questo restò in *camera caritatis*, lo svolgimento del Consiglio conclusivo della presidenza, italiana nella "sua" Milano.

Una importanza-chiave venne ad assumere la nuova visita negli Stati Uniti, fissata per i primi di marzo del 1985. Craxi andò a Washington con tutte le credenziali in mano: l'assenso di Arafat e di Re Hussein, da lui ottenuto nell'ambito dell'azione esplorativa che aveva ricevuto il via libera dal Consiglio di Dublino di inizio dicembre 1984; ed inoltre un primo sì ad una piattaforma giordano-palestinese pronunciato dal Consiglio nazionale palestinese tenutosi proprio ad Amman il 18 febbraio 1985. A quel momento egli sentiva di avere le carte in regola per verificare con Reagan la conferma di un robusto sostegno americano all'opzione giordano-palestinese. Craxi, sapendo che quella volta non vi sarebbero stati "problemi di orologio", riassunse come era pervenuto a quel progresso grazie anche a circostanze difficilmente ripetibili che sarebbe stato saggio cogliere: l'ottenimento al Consiglio dei Capi di Stato e di governo di Dublino del dicembre 1984 dell'autorizzazione ad "una esplorazione" della ipotesi di un legame istituzionale giordano-palestinese; l'assenso, a metà febbraio del 1985, del Consiglio nazionale palestinese all'ipotesi di un legame istituzionale giordano-palestinese (con riserva di optare più in là tra la forma della federazione e quella, più probabile, di una confederazione).

Craxi aggiunse a Reagan che aveva potuto contare in tutto il suo percorso sulla piena collaborazione del presidente egiziano Mubarak. Gli disse anche che aveva salvaguardato eccellenti rapporti personali con Re Fahd, il quale tuttavia aveva preferito restare in disparte. Ma, confessò con amarezza, non aveva tratto buoni auspici dal più recente atteggiamento di Simon Peres in occasione dell'incontro, per qualche attimo drammatico, che ebbe luogo a Palazzo Chigi il 18 febbraio 1985, e di cui parleremo in seguito.

Il presidente Reagan fu elogiativo e ribadì che quella intrapresa da Craxi era nel futuro prevedibile la sola via possibile per sbloccare l'impasse. Accennò al coraggio mostrato da Re Hus-

sein, che si assumeva un compito non facile rispetto a Israele. Pesava, confidò a Craxi, la mancanza di progressi sulla composizione della delegazione giordano-palestinese. Per questo si disse non sorpreso del cambiamento di umore di Peres.

Il macigno che impediva di andare avanti era dunque il mancato accordo sulla composizione della parte palestinese della delegazione congiunta che avrebbe avviato il negoziato con Israele. Craxi disse a Reagan che avrebbe intensificato al riguardo il dialogo con Arafat, Mubarak e Hussein, ma che era importante che gli Stati Uniti facessero capire a Peres di non sottrarsi alle sue responsabilità.

Intanto batteva alle porte il Consiglio europeo di Milano, con un ordine del giorno che diventava sempre più impegnativo. Vi erano inclusi temi a quel punto obbligati, fra cui la riforma dei Trattati della Comunità europea e la valutazione dell'offerta di Gorbaciov – che stavamo già studiando – per l'avvio della collaborazione tra la Commissione di Bruxelles e il Comecon.

La realtà degli impegni sopra menzionati si rivelò ancora più complessa e più impegnativa per Craxi: che decise di com-



piere in maggio un viaggio a Mosca, con passaggio a Varsavia per consolidare i progressi, allora visibili, verso un indebolimento dei legami tra l'Urss e i paesi satelliti, che per lui costituiva un obiettivo di grande importanza. Lo stesso esame della riforma dei Trattati, che si preannunciava divisivo, richiedeva di per sé un impegno totale.

Fatto è che alla fine dovette rinunciare a mettere formalmente in agenda la questione mediorientale, lasciandola ai *pourparler* informali. In questo dimostrò di sapersi far trovare pronto a cogliere gli appuntamenti della storia, che sebbene con difficoltà si prospettavano per l'Europa del futuro. Craxi doveva invece prendere atto realisticamente che i tempi, nonostante l'impegno profuso, non erano ancora maturi per la una soluzione della "questione palestinese".

Craxi, sebbene subito rivalorizzato dallo stesso Reagan, si era in realtà indebolito nei "corridoi del potere" a Washington

Non è qui la sede per soffermarsi sul pieno successo del Consiglio di Milano, ottenuto grazie alla sofferta decisione di Craxi di sottoporre alla votazione a maggioranza la proposta di passare dalla vecchia Comunità all'attuale Unione europea. E ciò – fatto rimasto unico nella storia del processo di unificazione – per superare la dura opposizione frapposta al disegno da Margaret Thatcher. L'intenzione di Craxi era, comprensibilmente, di monetizzare quel successo per promuovere il pieno sostegno della "nuova Europa" alla soluzione della questione palestinese. Ma nel destino di Craxi c'era scritto un diverso epilogo. Solo pochi mesi dopo il successo di Milano, nell'ottobre del 1985, gli arrivò il siluro del sequestro della *Achille Lauro* tiratogli dal "Fronte del rifiuto" per mano di Abu Abbas. Costui, indegno doppiogiochista, operava all'interno dell'Olp come capo del Fln, a conferma di quanto si è detto prima sulle insidie per Arafat, all'interno della stessa Olp. Un giorno la storia chiarirà il ruolo che in quella disgraziata circostanza hanno giocato istanze e personaggi che intervennero nella drammatica coda alla vicenda del sequestro: non certo per i "no" detti a Reagan, che ci fu il tempo di riparare, ma per lo sgarbo che Craxi fece alla Cia, che fu depistata nella caccia ad Abu Abbas. Craxi, sebbene subito rivalorizzato dallo stesso Reagan², si era in realtà indebolito nei "corridoi del potere" a Washington. Il dietrofront di Reagan, che comprese la giustezza del comportamento di Craxi nella circostanza, aveva in

effetti lasciato in asso tanti personaggi che mostrarono i muscoli al nostro Presidente del Consiglio nei terribili giorni del negoziato sul rilascio di Abu Abbas.

In retrospettiva quello che visivamente per chi gli era vicino colpì Craxi fu il drammatico momento da lui vissuto nel citato incontro con Simon Peres. La profonda delusione da lui subita nel colloquio con colui che all'inizio lo aveva incoraggiato a dare il suo contributo si rivelò premonitrice della "solitudine" di Craxi nella ricerca di giustizia per il popolo palestinese, che si appalesò più tardi. Peres, messo all'angolo, rimproverò Craxi di essere in anticipo nell'appuntamento con la storia: e Craxi reagì chiedendo a Peres se non fosse invece lui ad essere in grave ritardo.

Che Craxi avesse ragione lo conferma la storia del mancato accordo israelo-palestinese. Alla fine dei conti, non era Arafat il vero problema, ma la "bassa statura" della leadership israeliana in quella particolare congiuntura. Lo dimostrò Yitzhak Rabin, e qualche anno più tardi Ehud Barak: e persino Sharon, l'uomo che conquistò il Golan, che fu addirittura indotto a creare un nuovo partito per proporsi come uomo di pace.

Quando, agli inizi del 2000, venne a Roma Nabil Shaat, allora ancora "ministro degli Esteri" dell'Olp, per spiegare le ragioni del rifiuto palestinese al piano di pace appoggiato da Bill Clinton, dirigevo la Direzione generale per il Medioriente e il Mediterraneo alla Farnesina: gli chiesi, al termine dell'incontro formale con Lamberto Dini (allora capo della Farnesina) come mai Arafat avesse fatto fallire il negoziato di Camp David 2. L'esponente palestinese non rispose, allargò le braccia e mi guardò con aria sconsolata.

Le responsabilità del mancato accordo non risiedevano certamente solo in una parte: ma quelle arabe, non certo attribuibili a Arafat, sono state, almeno in quel momento, le più gravi. Ed egualmente gravi sono state le responsabilità dell'Europa. Uscito di scena Craxi, c'è stato il vuoto. Il problema-clou di Camp David 2 verteva sulla richiesta israeliana di mantenere la sovranità del sottosuolo della Spianata delle Moschee (Muro del pianto). Quella richiesta, ancorché pretestuosa, non era così grave da far fallire il negoziato. Ma in quel momento, malauguratamente, non ci fu nessuno in Occidente che ebbe il coraggio di intervenire a "fermare gli orologi" e stoppare il rifiuto opposto da Arafat. Altro che inaffidabilità di Arafat: egli era tornato strumento di altri, e in quell'occasione, malgrado il tentativo di Mubarak, dell'Arabia Saudita. Lo stesso paese che oggi, con Mohamed Ben Salem, è dietro l'accordo cosiddetto di pace promosso da Donald Trump.

² Reagan lo invitò alla riunione del G7 a New York nell'ottobre del 1985 e successivamente lo aiutò ad abolire il "G5", da cui l'Italia era esclusa.

*Palestina***Quando la Cia rompe con Craxi**>>>> **Gennaro Acquaviva**

In questi giorni difficili in cui l'umanità intera è stata allietata dai drammi del Coronavirus due vicende di politica estera che furono centrali nella storia politica di Craxi sono tornate sulla scena dell'attualità: e per di più in coincidenza "provvidenziale" con la ricorrenza ventennale della sua morte.

La prima è stata la cancellazione senza rinvio del G7, operata di fatto dal duo Merkel-Trump: uno strumento di governo mondiale che, pur se in decadenza, ha rappresentato una sede formidabile del grande potere alla quale l'Italia venne ammessa a pieno titolo nel maggio 1986 a Tokio, al culmine di quella solida fase di autorevolezza nell'agone mondiale che fu costruita dal governo a guida socialista negli anni '80. La seconda, su cui si sofferma ampiamente Antonio Badini nel testo che precede, è stato l'emergere, accompagnato dai duri caratteri della definitività, di una decisione del potere israelo-americano, con l'appoggio esplicito dell'Arabia Saudita, per chiudere definitivamente, di fatto cancellandola, la questione palestinese.

Rispetto al primo tema voglio solo proporre due sottolineature, che sono inevitabilmente dedicate al rapporto – proporzionale ma sempre decisivo, anche nella politica e nel potere – tra l'individuazione dell'obiettivo da raggiungere, la forza e cogenza dei mezzi e strumenti utilizzabili a questo scopo, il loro utilizzo reale in un tempo dato. In quel 1986, in cui il tema era all'ordine del giorno, per entrare nel club dei grandi del mondo Craxi aveva delle buone carte, giacché le positive ragioni della sua politica erano supportate da fatti reali. Ad esempio proprio all'inizio di quell'anno era stato confermato il nostro sorpasso rispetto alla Gran Bretagna nella crescita del Pil. L'altra buona carta fu quella della condizione particolarissima che Craxi era riuscito a costruirsi – prevalentemente per sua bravura personale – nel rapporto con il Presidente del tempo degli Stati Uniti, Ronald Reagan, sia prima che durante e soprattutto dopo Sigonella: una carta che fu decisiva nei giorni di Tokio, imponendo ai duri oppositori dell'Italia un consenso obbligato.

Rispetto al secondo tema, così efficacemente ricordato e valutato con scienza e con verità da Antonio Badini, voglio almeno sottolineare due aspetti. Il primo è legato alla occasione straordinaria, perché positiva, che si apriva in quel decennio degli anni Ottanta di fronte all'azione appassionata ed intelligente di chi intendeva finalmente portare a soluzione stabile e giusta la questione mediorientale. Allora infatti molti fattori puntavano al positivo, e il tempo e le circostanze aiutavano indubbiamente chi voleva costruire. Che il successo dell'azione di Craxi e Andreotti fosse allora possibile è infatti dimostrato, per assurdo, proprio dalla determinazione con cui i suoi oppositori, palesi ed occulti, costruirono l'azione di contrasto, che fu poi l'operazione Achille Lauro.

È naturale che qualche spirito libero torni a domandarsi se le oscure potenze che Craxi contrastò e vinse in quei giorni difficili siano state parte delle sconfitte che sono seguite negli anni Novanta

Ai miei occhi infatti la vicenda del dirottamento e delle sue conseguenze (che è dell'ottobre 1985) sta a dimostrarci che si trattò di una crisi accuratamente predisposta proprio per fermare i forti soggetti promotori di una soluzione pacifica e duratura della questione palestinese. Quella operazione, come è utile ricordare, poté allora utilizzare con accortezza i due poli contrapposti che avevano interesse a bloccarla, o almeno a renderla inattuabile: e cioè da un lato la destra conservatrice, e sostanzialmente reazionaria, di matrice israelo-statunitense; e dall'altro l'insieme – disparato e disperato – di quello che era allora il consistente partito palestinese degli "irriducibili", rappresentato dal "Fronte del Rifiuto" ma anche da Habash e Hawatmeh.

Il primo polo noi allora lo vedemmo in azione addirittura con le fattezze del nostro compagno socialista Shimon Peres, come ricorda bene Badini. Ma anche in quelle del traduttore americano che usava falsificare le parole degli statisti con cui



interagiva: e cioè Michael Ledeen. Il secondo era rappresentato con le fattezze apparenti di Abu Abbas: un terrorista che però contribuì decisamente alla consegna libera e salva della *Achille Lauro*. La questione di tutta evidenza non era, dunque, la cattura di Abu Abbas, ma la caduta del governo italiano con l'inevitabile annullamento del suo disegno positivo. Ed in quella prima fase, anche con il contributo finale di Reagan, vinsero i buoni contro i cattivi, la ragionevolezza e i forti argomenti espressi da Craxi di fronte ad un libero Parlamento contro l'azione delle forze oscure che avevano mosso quegli ambigui complottatori.

Avvenne dunque, in quei giorni di ottobre del 1985, che un uomo politico minoritario ma che era stato in grado di elevarsi per suo merito al ruolo di statista ebbe la capacità di collocarsi, con semplicità, al di sopra degli inganni, delle falsità e delle paure che aggredivano e circondavano lui e il suo paese. E dimostrò di avere la forza e l'autorevolezza per contrastare, praticamente da solo, chi voleva sconfiggere le buone ragioni di una politica estera lungimirante e saggia che egli, con il contributo decisivo di Andreotti, era stato in grado di esprimere e di far pesare in tutto il Medio Oriente: una politica non a caso amica della pace e del progresso, alleata della giustizia e della verità.

È quindi naturale, ancora oggi, che qualche spirito libero torni

a domandarsi se le oscure potenze che Craxi contrastò e vinse in quei giorni difficili siano state parte, magari in concorso con altre, delle sconfitte che sono seguite negli anni Novanta: innestando la decadenza dell'Italia, l'annullamento di un sistema democratico che era stato in grado di ben governarla e portando lui stesso alla sconfitta ed alla morte in esilio. È difficile produrre, ancora oggi, prove inoppugnabili o almeno formali ed ufficialmente riscontrabili di un fatto del genere. Ma è per me indubbio che allora i capi più autorevoli di quel sistema rappresentativo e democratico che governava l'Italia avevano innestato un processo sostanzialmente positivo, ma che si era dimostrato capace di produrre anche contraddizioni e quindi opposti destini nel futuro di ambienti e soggetti singoli e collettivi: in Medio Oriente come negli Stati Uniti, negli apparati di intelligence come nella politica.

La crisi italiana del 1992-94 ha indubbiamente molti padri, anche individuabili in errori, colpe ed omissioni dei maggiori protagonisti del tempo, compreso Craxi. Ma è anche fuori di dubbio e di smentita che l'azione di governo che lui guidò in quel tempo glorioso per l'Italia, produsse delle conseguenze imprevedute e indubbiamente disturbanti per qualcuno: un fatto ancora oggi costantemente ben ricordato negli apparati riservati d'oltre Atlantico.